

## APPUNTI

### PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

#### IV.

#### La cultura toscana.

(Continuazione: vedi vol. XVII, pp. 348-59)

#### IX.

#### LE ORIGINI DELLA « RASSEGNA NAZIONALE ».

Il 1.º gennaio 1916 la *Rassegna Nazionale* iniziava una nuova serie, dopo ben 37 anni di vita; attraverso i quali il suo programma era rimasto sempre immutato; e la nuova Direzione credeva di poter vantare che quel programma, in così lungo periodo di lotta contro nemici ed amici, contro le animosità degli uni e l'indifferenza ostentata degli altri, avesse vinto infine « le riluttanze e gli ostacoli d'ogni specie che aveva incontrato nell'aspro cammino, ed avesse oggi la ventura di essere accolto da fiorenti associazioni e da gran numero di simpatizzanti e di amici d'ogni parte d'Italia, convinti che la forte affermazione di esso segnerà il ritorno alle rette norme costituzionali e parlamentari, e sarà la salute del nostro paese, stanco dell'incerto volteggiare ed arremggiare di partiti solo di nome liberali, disgustato e deluso dal giacobinismo settario » (1). E certamente la *Rassegna* fiorentina dal 1879 (quando, nel luglio, venne in luce il suo primo fascicolo) è stato un organo di prim'ordine di tutta la cultura nazionale: cultura politica, come

(1) *Rass. Naz.*, II s., I (1916), p. 3.

dev'essere ogni vera cultura, ma anche letteraria, filosofica, religiosa; un organo, che ha coordinato, disciplinato, promosso e rinvigorito tutte le tendenze e le forze cattoliche e insieme liberali d'Italia; e che, con la stessa sua persistenza e ampiezza d'attività, mantenuta con assidua costanza e coerenza, mentre tanti periodici d'indirizzo affine nascevano e morivano dopo vita breve e stentata, è riuscito a rappresentare nel modo più autorevole, efficace e significativo questa corrente dello spirito italiano.

Ma non è senza un perchè che questa rivista abbia potuto vivere vita così lunga e rigogliosa in Toscana, a Firenze. Dove pure nacque nel 1865 la *Nuova Antologia* col proposito di ridar vita all'*Antologia* del Vicusseux; ossia a quella che fu la maggiore manifestazione di pensiero nazionale nella Toscana granducale del periodo del Risorgimento. E se a molti segni, che erano affatto accidentali, sembrò in sulle prime che anche il periodico del Protonotari fosse destinato a rispecchiare, tra gl'indirizzi del pensiero italiano, le idee native della regione che sono state oggetto di questi nostri studi, e contro di esso perciò sorgeva il *Giornale napoletano*, che il De Meis pensò per un momento dovesse chiamarsi, per dichiarata antitesi, 'Antologia napoletana'; in realtà la *Nuova Antologia* accolse fin da principio scritti de' più diversi avviamenti spirituali, e passando con la capitale del Regno da Firenze a Roma, si studiò di mantenere sempre un carattere largamente nazionale, contemperando le tendenze varie, che alla nuova vita italiana rifluivano dalle diverse tradizioni regionali. La *Nuova Antologia* lasciò Firenze nel 1878; e vedremo come quindi le sottentrasse la *Rassegna nazionale*, che in Firenze aveva già le sue radici. E da Firenze mai non si allontanò; e vi ebbe sempre il maggior numero di scrittori, almeno di quelli più noti e rappresentativi: a cominciare da Augusto Conti, che fu l'estensore del Programma messo innanzi al primo numero, e rimase sempre la Ninfa Egeria del giornale, circondato dai suoi scolari: Valdarnini, Alfani, Falorsi, Sartini, Chiriatti, Linaker. Illustri collaboratori ebbe non toscani: Zanella e Fogazzaro, Acri, Bonatelli e Allievo, Bonghi e Federico Persico, Stoppani e altri minori rosminiani, come Morando e Billia. Ma erano tutti scrittori che dalle varie provincie italiane potevano essere attirati dalla luce, che anche prima che la *Rassegna* nascesse, aveva avuto il suo fuoco a Firenze. E quando essa poté adornarsi di lettere o di ricordi di Tommaseo, di Capponi o di Lambruschini, quando nel Guasti, nel Gherardi, o nel Pistelli poté avere una voce o un'eco di quello spirito piagnone, così caratteristico del pensiero toscano

del sec. XIX, e quando si trattò di difendere e di esaltare la memoria di Girolamo Savonarola, la *Rassegna nazionale* fu lieta e orgogliosa di rivestire il suo più proprio carattere.

Nel 1879 essa non venne su improvvisamente, *proles, sine matre*. E chi volesse scrivere la sua storia, che meriterebbe certo di essere tutta accuratamente ricostruita, dovrebbe rifarsi da un periodico, che venne a Firenze da Genova. Da Genova donde era venuto pure il Lambruschini e dove nel 1856 era tornato il domenicano Vincenzo Marchese, uno dei maestri dei piagnoni di Firenze, Villari compreso, come sappiamo. Da Genova, dove sulla fine del secolo decimottavo e nei primi decenni del nuovo era fiorito quell'importante movimento giansenista che fa capo ad Eustachio Degola (1761-1826), e a cui si ricollega la storia del pensiero religioso del Manzoni e del Mazzini. E dove nel novembre 1863 due gentiluomini, i marchesi Paris Maria Salvago e Manfredo da Passano, fondarono una rivista di studi religiosi, che, ispirandosi alla tradizione cittadina, propugnasse contro il maggior giornale gesuita di Roma, una forma di cattolicesimo liberale e conciliabile coi nuovi bisogni della vita italiana in particolare e della civiltà moderna in genere: gli *Annali cattolici* (1). Di cui il Marchese appunto, insieme col teologo Guglielmo Audisio e Cesare Cantù, furono per allora il maggiore ornamento (2). Ma vi scrivevano da Firenze Cesare Guasti e Augusto Conti.

Nel novembre del '66 gli *Annali* iniziarono una « nuova serie » assumendo il titolo di *Rivista universale*, dichiarando bensì di non voler « mutare o modificare le proprie credenze nei principii invariabili, od i nostri giudizi sugli avvenimenti e le quistioni intorno a cui si agita e si affatica la società contemporanea ». Dal campo della religione intendevano allargarsi, « senza venir meno ai limiti imposti dal titolo » ad argomenti letterari e politici, abbandonando « la quiete del vivere privato per scendere nelle lotte e nelle traversie della pubblicità ». Infatti il Salvago, compilatore del nuovo

(1) Dal 1863 al '66 ne uscirono tre voll. *Annali politico-ecclesiastici* s'intitolava (1797-99) il giornale del Degola. Cfr. A. DE GUBERNATIS, *E. Degola, il clero costituzionale e la convers. della fam. Manzoni*, Firenze, Barbèra, 1882, pag. 16.

(2) Dell'Audisio morto nel 1883 è una necrologia di BENEDETTO NEGRI nella *Rassegna*, XII, 270-88. Di lui è cenno in B. SPAVENTA, *La politica dei Gesuiti*, p. 276, con una mia nota a p. 309. Del p. Marchese scrisse un'affettuosa commemorazione lo stesso M. DA PASSANO, nel vol. LVII (1891), 861-9.

programma, si preparava allora all'arringo parlamentare, poichè entrò l'anno appresso alla Camera, e vi stette per la decima legislatura, finchè la presa di Roma non chiamò gli elettori alle urne. La rivista, dunque, voleva entrare nel campo della politica militante, alzando l'insegna: « Cattolici col papa, liberali collo Statuto » (1). Non « fautori d'una consorteria, d'una casta, d'interessi anche rispettabili, ma che nulla hanno di comune con quelli della Chiesa »: anzi « stretti ed uniti ai maestri nella Fede per quanto riguarda le cose necessarie »; ma senza cessar « dal difendere quelle istituzioni che costituiscono oggidì la base, il fondamento, la vita di tutte le nazioni civili ». Rigidamente ortodossi. Già negli *Annali* era stata altamente proclamata la pronta e spontanea sottomissione all'Enciclica del'8 dicembre 1864 e alle allocuzioni Pontificie; implicitamente disapprovata « quell'apostasia da Dio, che alcuni chiamano libertà di coscienza »; e così del pari la separazione della Chiesa dallo Stato, « detta emancipazione dello Stato »; lamentate « le catene onde dai governi civili si cercò inceppare la libertà della Chiesa, diminuirne il numero dei ministri, sopprimere le Corporazioni religiose ». Bisogna combattere la rivoluzione, non cominciata già in Italia, nel 1848, poichè ne erano stati « gettati e favoriti i germi dalla corruzione, più o meno grande, dei diversi governi, dall'ipocrisia sventuratamente ridotta a sistema ». Nella libertà dei popoli, nella legittima soddisfazione dei loro diritti « sta e starà sempre l'unico rimedio a conquistare l'oltracotanza delle sette ». Libertà, dunque, ed educazione del popolo alla libertà. Perciò un'opera di restaurazione politica non può prescindere dalla letteratura, dalle scienze, dalle arti, espressione delle tendenze, cattive e buone, di un'epoca. Combattere la rivoluzione; sottraendola all'impero delle sette e traendola alla norma di un pacifico e libero e sano assetto sociale, importa « dare a poco a poco un indirizzo cristiano agli studi..., amicare e stringere in una medesima attività intellettuale il laicato al clero italiano »: aprire una discussione a tutte le opinioni che non feriscano la religione e la libertà.

Ma cattolici nell'atteggiamento politico verso la chiesa, cristiani nell'indirizzo della rieducazione spirituale della risorta nazione, gli scrittori della rivista intendevano opporsi con tutte le loro forze al grido degl'intransigenti, ostinatamente avversi al nuovo ordine di cose: « Nè eletti, nè elettori ». La libertà dei governi costituzionali

(1) È il titolo del primo articolo firmato dal Salvago (I, 5-9).

è la stessa libertà « messa ab antico nei popoli sino dal primo apparire del cristianesimo, e che oppressa e schiacciata per le influenze della riforma nel XVI secolo, fu poi eziandio da governi non eterodossi sacrificata e distrutta ». E già negli *Annali* si era proposto agl'italiani l'esempio dei cattolici del Belgio, eccitandoli a valersi delle libertà costituzionali. E s'era patrocinata la causa della nazionalità polacca, e mostrato come pessimo modo di farsi campioni della causa cattolica sia quello di difendere interessi, i quali nulla hanno di comune con quelli della chiesa. Mai ciechi lodatori del passato, gli scrittori della *Rivista* ritenevano di non meritare « l'accusa, troppo facilmente gettata in viso a tutti i periodici religiosi, di agognare una ristorazione che ci restituisca gli abusi, le soverchierie poliziesche, gli impacci alla giusta libertà cittadina, l'oppressione della Chiesa ». Insomma, ricordarsi del detto di S. Tommaso che la Chiesa stessa *inter errores contrarios media lento passu incedit!*

E la rivista cominciava con uno scritto *Scienza e fede*, che era un discorso pronunziato dall'arcivescovo di Lucca Giulio Arigoni per l'inaugurazione degli studi nel suo seminario, e che additava i molteplici esempi storici di grandi scienziati e filosofi atti a dimostrare che « le più grandi intelligenze di diciotto e più secoli cristiani sentirono profondamente la verità della rivelazione, e che alla chiesa cattolica vissero ossequiosi e riverenti ». Cospicuo tra i nomi più insigni quell' « italiano di gloriosa fama fra i posteri e di memoria imperitura che meditò e scrisse profondamente di filosofia, di giurisprudenza, di storia, di filologia, di civile sapienza; che con forte intelletto e copia di dottrina si oppose al falso filosofare dell'età sua, e al dubbio di Cartesio contrappose la certezza delle supreme verità, e al dogmatismo geometrico di lui la diversità fra le scienze di deduzione e le sperimentali, all'individualità dell'esame i principii della coscienza umana, della civile filosofia e del senso comune; che coraggiosamente insegnò contro la preoccupazione de' suoi contemporanei, la scienza razionale non compiersi nella sola interna riflessione, ma col riscontro di tutti i fatti umani, delle tradizioni, delle lingue, delle arti, delle leggi e di ogni altro avvenimento, perchè la coscienza dell'uomo si ripete in ogni coscienza, e da ogni coscienza escono segni comuni; che abbracciò in un vasto sistema d'idee l'ordine universale delle leggi che reggono il mondo civile e che discorrendo sì vasta e complicata materia dovette meditare e discutere quasi tutto lo scibile umano; che fu tanto superiore all'età sua che questa non lo intese nem-

manco »; e « anche questi ebbe fede e fu anima cristiana »: Giambattista Vico (1).

Continuava a collaborare il p. Marchese, e l'Audisio, che incitava nel '67 i cattolici all'esercizio del loro diritto e dovere politico contro i rivoluzionari e mazziniani. Scriveva di storia e di politica Cesare Cantù. Il napoletano barnabita Milone difendeva l'ontologismo giobertiano contro i tomisti della *Civiltà cattolica*. Cesare Guasti trattava di cose d'arte e di religione. Augusto Conti trattava di filosofia e di politica. Gli avvenimenti seguivano e commentavano, propugnando il cattolicesimo liberale del programma, i due direttori: ai quali facevano corona i senatori Filippo Linati, Lorenzo Ghigliani, Luigi Dragonetti e altri autorevoli uomini politici e cultori di studi storici e razionali, stretti alla difesa della buona causa: — intenti, come il Da Passano ripeteva nel 1867 *Agli uomini di buona volontà* (2), « a lavorare a costituire in Italia un partito cattolico veramente liberale colto, coraggioso, non temente le lotte e le agitazioni della vita pubblica; ispirare coraggio agli amici, mostrar loro il sole della libertà ».

Si combatteva il razionalismo, il panteismo materialistico di Iacopo Moleschott. Tommaseo faceva strazio degli spropositi di Alessandro Herzen (3). Fed. Persico vantava la *Vita di Gesù* del Capecelatro, come l'antidoto di Strauss e di Renan. Un certo G. M. Cargnino, nel gennaio 1869, parlava di Giordano Bruno a proposito della Vita del Berti: sentenziando che « la storia di G. Bruno e delle sue strane e sterili speculazioni dimostra ancora una volta quanto sia salutare quel freno che la chiesa cattolica impone alle intelligenze »; non dubitando che « l'ardita, ampia ed immaginosa mente del Bruno, ove l'incredulità non l'avesse sciaguratamente sciolta dalla legge cristiana, anzichè smarrirsi in quel pelago di vane fantasie di cui forma in gran parte la sua filosofia, avrebbe prodotto frutti più solidi e più durevoli ». Secondo il signor Cargnino, il Bruno avrebbe avuto l'ambizione di farsi capo di nuova setta e di nuova religione, quasi gli turbassero i sonni gli allori di Lutero e di Calvino, « che del resto non ammirava, nè seguiva ». Ma alla fortuna delle sue dottrine ostava, oltre il carattere intrinseco di quelle dottrine « nuove, strane, oscure, fredde ed anche imprudenti », il difetto di ciò che è

(1) *Riv. un.*, I, 1867, p. 21-2.

(2) I, 258.

(3) *L'osservazione dei fatti*, XII (1879), pp. 527-34.

essenziale ad ogni fondatore di setta: una convinzione gagliarda ed appassionata; laddove tutto sta ad attestare l'animo fluttuante del Bruno, prima dell'ostinazione dimostrata all'ultimo, e che produsse la catastrofe della sua vita. Ostinazione che per lo scrittore della *Rivista* non può essere argomento di vera grandezza d'animo; poichè non è il supplizio, ma la causa che fa il martire. E « per tutti quelli che hanno in cuore viva ed ardente la fede cristiana, le bestemmie del Bruno e degli altri settarii meriteranno sempre un doloroso compianto, l'ammirazione non mai. Egli non morì neppure per amore di una dottrina filosofica. Morì non tanto per dottrine che schiantavano dalle radici ogni sorta di morale, quanto per bestemmie niente affatto filosofiche contro il dogma cristiano. È notabile infatti che il supplizio del Bruno fece a' suoi tempi ben poca impressione anche presso i protestanti, dove era ancor viva la fede, e dirò anche l'amore di Gesù Cristo, nè poteva provarsi altro che orrore per colui che lo aveva insultato. Era riservato ai tempi del libero pensiero, ed alla vaneggiante Germania de' nostri di il far di un mediocre filosofo un gran pensatore, e di un bestemmiatore testardo un martire della scienza » (1).

Il Bruno rimase sempre una figura odiosa agli scrittori di questa parte cattolica, che sforzavasi di conciliarsi con la libertà e col pensiero moderno. Nel 1883, a proposito di uno scritto che si proponeva di rendere più popolare il filosofo nolano, la *Rassegna nazionale*, notava seccamente (2) che « delle benemerienze d'un uomo dimenticato è dovere far rivivere nel popolo la memoria; ma badisi che siano vere benemerienze; perchè al popolo non bisogna empire gli orecchi e l'animo di esagerazioni, ma educarlo all'esempio di que' grandi che veramente furono utili alla patria coll'opera loro, che sacrificarono la loro vita per il bene dell'umanità, e si tennero lontani dalla lizza ove combatterono atleti che finirono col far dir troppo di sé, e aumentarono con poco frutto dell'umanità il numero dei tormentati e dei tormentatori ». Quando nel 1885 venne fuori il bizzarro opuscolo del signor Desdouits sulla leggenda tragica del Bruno, uno scrittore, assiduo collaboratore della *Rassegna*, si affrettò a riassumerlo, accettando per moneta buona dall'inesperto critico francese che « fino a nuove prove la credenza del supplizio fosse una leggenda, indegna quindi d'es-

(1) II, 1868, pp. 417-22.

(2) Vol. XIV, 1883, p. 709-10.

sere accolta da uno storico o da un filosofo » e trascorrendo a queste parole: « Come ci spaventava prima questo fatto, così oggi ci consola il vedere che potrebbe non esser vero. Io non mi meraviglio che sia stato creduto tale, nè che autori piazzatuoli ne possano trarre argomento ad aizzare l'empietà plebea dei poveri ignoranti, ma mi duole all'animo il trovare fra questi nomi illustri, come il De Sanctis e il Settembrini che sono un ornamento della patria, insegnarlo ai nostri giovani, che per un fatto finora incerto e inverosimile bevono così l'odio a ciò che v'ha di più santo al mondo, il cristianesimo » (1). Dovette correre al riparo Augusto Conti, che sapeva bene come la lettera dello Scioppio avesse ricevuto la più sicura conferma fin dal 1869, quando Salvatore Bongi diè fuori un avviso del 19 febbraio 1600, relativo al rogo di Campo di Fiori; e dal Bongi egli ebbe comunicazione di altri due avvisi consimili, che distruggono tutti gli arzigogoli del Desdovits (2). « Non avvi luogo a dubbiezze sulla realtà del fatto »; « ma », soggiungeva, « neppure a sgomenti ». E giustamente faceva osservare che « a quei tempi nell'universo mondo non v'era uomo che impugnasse l'esterna o giuridica responsabilità delle eresie, non cattolici o scismatici, nè luterani, nè calvinisti, o cristiani e non cristiani, nè giureconsulti e canonisti; e anche dopo quel tempo, se alcuni come lo Spinoza o il Gentili propugnavano la libertà delle credenze rispetto alla chiesa all'altre confessioni e comunioni, ricavavano invece alla podestà civile un'autorità sconfinata per giudicare d'ogni novità religiosa che potesse turbare la tranquillità dello Stato e opporsi a ciò che le leggi avessero stabilito ». Ma con gretta parzialità di giudizio, angustia di criterio e storica inesattezza, così commentava iniquamente il caso speciale: « Notorio e notevolissimo si è, che principalmente in Roma seguivasi la norma del Sant'Uffizio, di non condannare mai chi ritrattasse il proprio errore, come si scorge nella procedura stessa di Bruno: il quale prometteva ritrattarsi per essere salvo, a patto bensì che la ritrattazione non fosse pubblica, chè la pubblicità doleva troppo a quell'alterigia di riformatore universale. Le tergiversazioni, le debolezze, le audacie, le rodomontate del Bruno si possono vedere nel processo che Domenico Berti pubblicò. Non meno rilevante, se non più, credo esser questo, che l'errore

(1) CARLO CALZI, *La leggenda tragica di G. B.*, in *Rass.*, XXIII, 1885, p. 280.

(2) *Alcune notizie sulla morte di G. B.*, vol. cit., pp. 661-5.

filosofico del Bruno stava nel panteismo, da cui derivano tutti gli errori nella filosofia e nell'altre scienze, tutte poi l'eresie nella teologia. Può egli mai pensarsi nulla di più profondamente assurdo, che la confusione di Dio con l'essenza delle cose finite? Onde il Bruno, anzichè avverso ai dogmi cattolici soltanto, avversava tutte le religioni positive, sbeffeggiava il cristianesimo e ogni setta e, per di più, ogni sistema di filosofi, millantando sè autore d'una filosofia nuova, soppiantatrice d'ogni altra; e dal paese suo la chiamò nolana. Sicchè, nel condannare teologicamente il Bruno, apparisce di nuovo la sapienza della chiesa; benchè sia da dolere che l'opinioni generali del tempo recassero a condannarlo giuridicamente in modo così crudo ».

E questo fu il suggello alle opinioni della *Rassegna* sopra il martire nolano; di cui non di rado più tardi ebbe ad occuparsi (1). Ma torniamo ancora per poco alla *Rivista universale*. La quale dopo il maggio 1870, si dovè trasferire a Firenze, probabilmente a causa dell'ultimo episodio della polemica che essa veniva sostenendo contro gl'intransigenti. Nel fascicolo di maggio pubblicava infatti uno scritto dei due direttori su *La costituzione dogmatica del 24 aprile* (2); dove, a proposito dei primi canoni proclamati allora dal Concilio Vaticano, essi ritoccavano di alcuni argomenti scottanti, pei quali i gesuiti avevano in quel torno ingaggiato fierissima lotta; e in forma assai moderata e prudente recavano il conforto della loro adesione morale a quei prefati che per le opinioni liberamente professate in seno al Concilio, e fuori, erano con violenza attaccati dalla stampa più nera; dolendosi del riserbo forse eccessivo che fin allora avevan creduto di mantenere. « Allorchè ci occorreva vedere, da giornali sedicenti religiosi, malmenati vescovi, dotti ecclesiastici, perchè non opinavano coi più; allorchè leggevamo le condanne dei loro scritti senza riferirli, e non far caso delle successive dichiarazioni; sì, allo spettacolo di questa congiura del silenzio, della calunnia, della mala fede, ci sentivamo indegnati, e per poco spinti a scendere di nuovo in lizza. Avremmo voluto far conoscere la nostra intera adesione a quei principii di moderazione e di calma, di temperata dottrina e di evangelica franchezza ai quali vanno improntati gli scritti di un'elettissima parte dell'episcopato ». Avreb-

(1) Cfr. i volumi XXVI, 304, XLII; 55<sup>6</sup>, XLIII, 374, XLV(III), 158, 352, 398; LI, 207, LXII, 407 ecc.

(2) Vol. XI.

bero voluto spezzare una lancia in favore del Dupanloup, accusato di avere per primo agitato la questione dell' infallibilità papale nel campo della polemica estraconciliare; laddove fin dal '67 la *Civiltà Cattolica* « raccomandava ai fedeli un mezzo per venire in soccorso della S. Sede, cioè di offrire a Dio il voto formale di professare la dottrina dell' infallibilità, *usque ad consummationem sanguinis* ». E si potevano pure ricordare le pastorali degli arcivescovi Manning e Dechamps, « i primi che trattarono il delicato argomento messo in discussione non dal Papa nè dai vescovi, bensì dal giornalismo ». Monsignor Dupanloup fu l'ultimo « a far sentire la sua voce autorevole, eloquente, contraria alla definizione dell' infallibilità, poichè i vescovi tedeschi riuniti a Fulda, mons. Darboy, mons. Ginoulhiac, mons. Maret decano della facoltà teologica di Parigi, i cattolici di Coblenza e di Bonn, il venerato conte di Montalembert eransi tutti pronunziati prima di lui nel medesimo senso ». Ma, infine, il Salvago e il Da Passano erano contenti di aver sempre taciuto e rispettato la disciplina; dolenti bensì che non si fosse strettamente proibito a tutti gli organi cattolici di occuparsi delle materie del Concilio. O segreto e silenzio per tutti, o pubblicità e libertà per tutti. Senza volerla fare da teologi, e credendo, e altamente confessando l' infallibilità della Chiesa, si poteva ben rimettere ai Padri del Concilio il decidere se essa risieda nel Pontefice « ove il credano opportuno, o non piuttosto cagione di gravi turbamenti, e d'incertezze pericolose nelle coscienze cattoliche ». Si poteva nutrir fiducia che non si volesse romperla colla tradizione della Chiesa, che sempre volle l' unanimità almeno morale nelle decisioni di fede, e non sciolse mai le questioni con modi violenti; e altresì, che non si sarebbero disprezzati « i reclami dei governi, oggidì facili troppo a rappresentarle contro la Chiesa » e « non si sarebbe posta a dolorosa tortura la coscienza di chi vuol mantenersi buon cattolico, essendo pur buon cittadino ».

L' articolo destò in Genova grave scandalo; e fu iniziata una sottoscrizione per un indirizzo al Pontefice, in forma di protesta contro quelle opinioni, *quas iam celeberrima Romana effemeres, cui titulus Civiltà Cattolica, pluries refutavit*. Ne parlarono tutti i giornali cattolici; e ad uno di essi rivolse una pubblica lettera l' arcivescovo di Genova, addolorato di aver infatti trovato in quell' articolo « molte apprezzazioni false e calunniose intorno a ciò che avviene nel Concilio Vaticano, e irriverenti verso la suprema autorità della Chiesa », e che « per la qualità del periodico si desse a sospettare che tra il clero e popolo genovese v'abbiano di coloro

che parteggiano per opinioni, da cui furono sempre affatto alieni i nostri maggiori, i quali godendo la più intiera libertà e indipendenza politica, mostrarono costantemente un inviolabile attaccamento e rispetto agli insegnamenti e all'autorità della Chiesa e della Santa Sede » (1).

Allora la *Rivista universale* fu trasportata a Firenze, dove poté continuare, sforzandosi di tenere sempre il mezzo tra i partiti opposti fino al gennaio del 1878 quando, pubblicando un supplemento all'ultimo volume (XXVI) dell'anno precedente, annunciava una prossima trasformazione per dare al giornale maggior varietà di materia, e fascicoli più densi e più frequenti, e una più precisa definizione della condotta politica conveniente ai cattolici italiani (2); e sospendeva per alcuni mesi le proprie pubblicazioni per preparare tale trasformazione. Chiudeva la serie con un necrologio di Pio IX.

Ma un triste momento attraversò la Rivista nel 1870, quando l'ingresso delle armi italiane a Roma mise a duro cimento il buon volere dei cattolici che volevano pure essere buoni cittadini e buoni italiani. I commenti del Da Passano e del Salvago alla soluzione della questione romana sono pieni di amarezza. Ad essi parve già malaugurato il momento colto per « sciogliere la gravissima delle questioni e quanto mai pericolosa per l'Italia ». Ma deplorabile sopra tutto il modo. « E come fu sciolta? Coll' invasione e colla forza, dopo avere un po' ipocritamente mostrata la volontà di entrare in trattative diplomatiche, che non poteano riuscire, per la strettezza del tempo, che ad un'intimazione ». Nello stesso fascicolo il Da Passano (3) dava notizia dell'opuscolo *Roma ci è fatale*, allora pubblicato (4) da « certo F. Montefredini che si finge demagogo furibondo per distogliere gl'italiani dall'andare a Roma; . . . scritto con empietà così esagerate che non invita certo ad essere letto, e non appare scritto coscienziosamente ». Ma lette egli avrebbe voluto le parole che per opposte ragioni del Montefredini aveva spese pure contro il trasporto della capitale quel superstita della vecchia Italia letteraria, che il De Sanctis definì come l'ultimo dei puristi, Ferdinando Ravalli. Lette « ed anche confutate (se è pos-

(1) *Rivista univ.*, XII, 5-6.

(2) Vol. XXVI, p. 719.

(3) DA PASSANO, *Gli avvenimenti*, nella *Riv. univ.* del settembre 1870: XII, 387-403.

(4) Firenze, tip. Cavour, 1870.

sibile) dai suoi avversari » (1). Il buon Da Passano l'aveva sempre colla Rivoluzione; e questa volta gli sembrava che si fosse perduta « una splendida occasione di far trionfare il principio liberale: la indipendenza reciproca della Chiesa dallo Stato ». Il Governo italiano non aveva avuto il coraggio di un atto, per cui avrebbe riscosso il plauso del mondo intero. « Un'ultima occasione si presentava al partito di destra ed alla monarchia per romperla una volta colla rivoluzione; la franca e schietta rinuncia della capitale a Roma ». E il Governo si lasciò invece rimorchiare dagli estremi. Ma « se quest'atto imprudente della politica dell'attuale ministero fosse il fatale passo pel nostro regno, fosse la rovina di questo paese costituito di recente all'unità, la storia poi, ma prima gli italiani, hanno l'obbligo e il diritto di chiederne severissimo conto agli uomini che l'hanno consumato ». Due le ragioni principali per cui secondo la *Rivista*, i cattolici italiani dovevano opporsi « con tutta l'energia dell'animo » al trasporto della capitale a Roma. L'una, che i due governi, lo spirituale e il temporale si urterebbero troppo. E almeno questo rispetto estremo si doveva al « Monarca più legittimo del mondo », la cui indipendenza è garanzia di tutte le coscienze cattoliche e il debito omaggio alla libertà della religione. L'altra, la convinzione che Roma capitale sarebbe stata la rovina del Regno d'Italia, sollevando troppi nemici alla sua recente e non ancora ben salda unità.

Sciolta la Camera e indette le nuove elezioni, il marchese Salvago non si ripresentò ai suoi elettori se non per scusarsi di non potersi più dedicare per impedimenti domestici alla vita pubblica; ma, commentando la situazione (nella quale egli e il Conti insistevano vivamente non doversi abbandonare il campo, anzi essere stretto obbligo dei cattolici compiere tutto il proprio dovere di cittadini nelle elezioni politiche), augurava che nella prossima legislatura prevalessero « idee di conciliazione, sincera, non disgiunte da quelle di trasformazione non precipitata, nè imposta, nelle guarentigie giuridiche dell'indipendenza spirituale del Pontefice » (2). Si cominciava a riconoscere che la Chiesa non correva nessun grave pericolo. « La

(1) XII, 403-4.

(2) *La decima legislatura e l'astensione politica* nella *Rivista* del novembre (XII, 496-518). Precede la lettera di A. CONTI, indirizzata allo stesso Salvago, *Nè eletti nè elettori?*, che fece epoca nel partito: cfr. l'art. di A. ALFANI, *Cenno storico sul partito conservatore*, nella *Rass. naz.* di ottobre 1879; da pag. 500 in poi.

storia è là. Nell'immutabilità della Chiesa come istituzione divina, vi sono le diverse trasformazioni del suo ordinamento politico. La mia fede, e la mia speranza non crollano nelle promesse immortali di trionfo del cattolicesimo? Come gli Ebrei non vollero credere a Gesù Cristo perchè non scese in mezzo a loro circondato dei segni esteriori della regia maestà, vorremo riverir meno l'autorità pontificia, temere della sua conservazione, ove il Papa fosse privo del potere temporale ».

Così sorgeva il nuovo programma del partito conservatore italiano, cattolico ma liberale. Il Salvago già nel novembre 1870 vagheggia, come s'è visto, una trasformazione del Papato. « Ma, egli soggiunge, la trasformazione per essere vera, duratura, accettata dai cattolici, e nell'interesse d'Italia, dev'essere consentita dalla Chiesa stessa; deve succedere alla conciliazione, dev'esserne la prima e necessaria conseguenza. Le lotte secolari e terribili tra la Chiesa e l'Impero sono pur finite con la conciliazione, e con un'alleanza che fece trionfare ovunque il dispotismo. La conciliazione coll'Italia cleverà il regno della vera libertà, in tutto e per tutto ».

La conciliazione diventò il motto del partito che riconosceva nella *Rivista universale* il suo organo. La vera libertà, il primo articolo del suo programma. E il Da Passano nel dicembre (1) ricordava gli ammonimenti del Cavour: « Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale ». Roma dev'essere italiana « senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente », giacchè, « non bisogna farsi illusione, molte persone di buona fede, non animate da pregiudizi ostili all'Italia e nemmeno alle idee liberali, temono che, quando Roma fosse unita all'Italia, quando la sede del governo fosse stabilita in Roma, quando il Re sedesse in Quirinale, temono, dico, che il Pontefice avesse a perdere molto in dignità e in indipendenza: temono in certo modo che il Pontefice, invece d'essere il capo di tutto il cattolicesimo, dovesse essere ridotto alla carica di grande elemosiniere o di cappellano maggiore! ». E anche Cavour ammetteva in quel suo celebre discorso (25 marzo 1861) che, « se questi timori fossero fondati, . . . la riunione di Roma allo Stato d'Italia sarebbe fatale non solo al Cattolicesimo, ma anche all'Italia ». E indicava la via: « Separazione dei due poteri, proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ne' rapporti della società civile colla

(1) *Dopo le elezioni*, in *Riv.*, XII, 621-46.

religiosa ». E la libertà per questi conservatori che, dopo la *Rivista universale*, credettero di potere e dovere creare in Firenze un periodico più largo; più capace di accogliere e disciplinare tutte le forze conservatrici e liberali d'Italia, la libertà doveva, prima di tutto, significare conciliazione; perchè i rapporti tra lo Stato e la Chiesa dovevano essere definiti di comune accordo.

Quanta differenza di orientamento spirituale tra questi conservatori e quei liberali, che pur si dissero moderati e svolsero effettivamente il programma del Cavour! Nel suo discorso del 20 settembre 1886 Silvio Spaventa osservava che la Santa Sede in fatto veniva usando di tutti i diritti che la legge delle guarentigie le concesse, eccetto la riscossione dell'assegno che le fu costituito in dotazione; il Papa continuava a restarsene chiuso in Vaticano e a ripetere le sue proteste contro l'Italia, senza che il mondo desse segno di commoversene; e quest'acquiescenza del mondo cattolico aveva tolto di mezzo la questione, poichè restava a discuterne una parte sola, la Curia romana. La questione non esisteva più.

E qui apparisce ora un lato nuovo, che non si vedeva chiaramente prima, di questo mostro. Si credeva generalmente, prima, che la questione non sarebbe definitivamente composta, se non quando il papa si fosse conciliato sinceramente con l'Italia. Ora si vede come egli è appunto perchè la conciliazione è mancata, che la questione si è spenta. Ciò, per cui gli altri governi sono più gelosi di noi, ora padroni in Roma, è che parte dell'influenza morale del papato nel mondo possa essere mai spesa da un papa amico dell'Italia a vantaggio degli interessi italiani. La qual cosa non può succedere, finchè tra l'una e l'altra si manterrà il dissidio, che vi è presentemente (1).

La *Rivista universale* invece legava alla *Rassegna nazionale* in cui, dopo un anno e mezzo, rinacque, il programma della conciliazione. E tutta la prima serie testè conclusa col ritiro del marchese Da Passano per ben trentasette anni mantenne immutato tale programma, quantunque anche il sentimento politico dei cattolici italiani si venisse sempre più profondamente modificando, fino ad abbandonare ogni interesse per la questione romana. Vero è che la questione romana, quantunque sempre di capitale importanza agli occhi de' vecchi cattolici liberali, può considerarsi come un punto affatto secondario e contingente del sistema di pensiero, che ani-

(1) S. SPAVENTA, *La Politica della Destra*, ed. Croce, Bari, Laterza, 1910, p. 197.

mava l'opera instancabile dei compilatori della *Rassegna* fiorentina come già della *Rivista* genovese. E nel gennaio 1902, essendosi attorno a considerare il tumulto innovatore dei giovani cattolici, che, levando la bandiera del modernismo, predicavano la necessità che i preti uscissero di sacrestia, per lavorare nel secolo e nella società, rinunciando alla vana speranza del ritorno d'un passato sepolto, riconoscendo l'importanza suprema delle questioni sociali, e l'urgenza che il clero modificasse radicalmente l'indirizzo dei propri studi, si rammaricavano che non si rendesse loro giustizia, tenendo conto di quanto anch'essi avevan detto e fatto da trenta e più anni, senz'altro frutto che disinganni amari e sospetti ingiuriosi e persecuzioni tanto più dolorose quanto meno leali. E sentivano di dover protestare:

Molte cose oggi si dicono, anzi si gridano, che noi, certo meno rumorosamente, predicammo per anni ed anni *super tecta*. In altre parole, questo nuovo desiderio di sincerità, di vita, d'azione che anima tanti giovani egregi, ha in Italia una tradizione lunga, non interrotta, nobilissima: ha avuto in Italia apostoli per ingegno, per dottrina, per integrità di vita, per disinteresse non certo da meno di quelli che hanno oggi raccolto la loro parola. Or bene, è inutile dissimularlo, tanto i fatti parlano chiaro: quella tradizione pare del tutto sconosciuta ai duci dell'odierno risveglio nel movimento cattolico (1).

Forse i nuovi combattenti non amavano aggregarsi alla vecchia bandiera per non incorrere fin da principio nel giudizio e nella sorte toccati già ai campioni della vigilia, che avevano avuto sempre il coraggio di dir chiaro quello che non poteva non essere in fondo al pensiero di quanti cattolici non amano far perder sempre più terreno alla Chiesa: onde la *Rassegna* era apparsa scandalosa pel gregge e pericolosa per i pastori. Qual è il delitto, che le si addebitava?

È questo solo; d'aver detto che bisognava lavorare per il futuro, non piangere per il passato: che il potere temporale della S. Sede caduto nel 1870, non poteva risorgere ora, nè era desiderabile risorgesse qual era; che c'è altro di meglio da fare che star giorno e notte a vegliare un cadavere.

E che dicevano ora questi nuovi apologeti del cattolicesimo?

---

(1) Per il nostro vecchio programma, nella *Rass.*, CXXIII, 5.

Che bisogna *instaurare omnia in Christo*, riformare; anzi rifondare la coscienza cristiana, lavoro lento, lungo, forse e senza forse dei secoli; e poi, e poi... poi risolvere la questione romana.

Col tempo, dunque, pur continuando a parlare sempre di conciliazione, com'era naturale dato l'atteggiamento della Curia Romana, la *Rassegna nazionale* finì anch'essa per considerare come secondaria la questione romana, e si volse sempre più consapevolmente alla parte sostanziale del programma, che le era assegnato dalle correnti spirituali toscane, che in essa confluirono; il programma che Augusto Conti, adoperandosi a formare un partito politico che disse « Conservatore nazionale », esprimeva nella formula: « opporsi allo scristianeggiamento d'Italia », onorandosi del nome di cattolici « quando alcuni, proprio in Italia, fra tante meraviglie delle città nostre, con sì gloriose tradizioni da Ildebrando a Leon X, da San Tommaso a Savonarola, dall'Alighieri al Manzoni, da Platonici fiorentini al Vico, da Galileo a Volta, da Raffaello al Bartolini, da Cristoforo Colombo a' viaggiatori moderni, osan chiamare nemico essenzialmente di civiltà il cattolicesimo » (1). Realmente gli scrittori della *Rassegna*, pur essendo ferventi cattolici, mirarono più al cristianesimo, che alla forma particolare e alla rigida concezione professata dagli'intransigenti; e s'ispirarono costantemente a quel concetto di una religione intima e schiettamente morale, capace di riformare dal di dentro l'uomo e compenetrare quindi tutta la sua vita artistica, scientifica e politica. Che era stato il concetto dei maggiori maestri della Toscana del Risorgimento.

GIOVANNI GENTILE.

(1) Lettera del marzo 1879 a Guido Falorsi, in *Rass. naz.*, I, 530.